REWRITERS

Powered by ReWorld srl

come riscrivere l'immaginario contemporaneo?

Le nuove sfide dell'educazione

A cura di
Matteo Bianchini,
maestro, protagonista del film
Educazione affettiva

#22

Sommario

10 **INTRODUZIONE**
Matteo Bianchini

12 **Franco Lorenzoni**
Elogio della disomogeneità

17 **Francesca Antonacci, Monica Guerra**
Una scuola per crescere bambini e bambine portatori di cambiamento

20 **Luca Solesin**
Educare ad essere changemaker è solo una moda o è qualcosa di più?

24 **Sonia Coluccelli**
Modelli per la formazione

30 **Davide Tamagnini**
Raccogliere la sfida

36 **Valeria Angelini**
La parola come rivoluzione didattica

41 **Cesare Moreno**
Educazione metropolitana per vedere oltre il muro

46 **Raimonda Morani**
(Ri)scrivere destini in classe

52 **Danilo Casertano**
Educare ai confini dell'anima e del digitale

56 **Giada Lauretti**
Il cervello “adolescente” apre le porte al cambiamento

60 **Paolo Mai**
Una scuola con cervello e molto cuore

64 **Areta Sobierj**
Impara, pensa, empower, agisci, trasforma

69 **Giuseppe Bagni**
La scuola, clinica della relazione

74 **Cristina Gasperin**
Il gioco come occasione per perdersi, sorprendersi
e scegliere la libertà. Giochi con me?

78 **Antonio Di Pietro**
Elogio del gioco libero... all'aperto!

82 **Monica Pasquino**
Una inquadratura soggettiva sulla scuola post covid

86 **Paolo Sarti**
Analfabetismo emotivo

92 **Melissa Bodo**
Come crescere bambine e bambini changemakers?
L’esperienza dei Punti Luce

96 **Antonio Piscopo**
Le nuove sfide dell’educazione: come crescere bambini e bambine
changemakers, l’esperienza di teach for Italy

Prefazione

di **Matteo Bianchini**, maestro di scuola primaria e professore all'Università di Firenze, da anni impegnato sull'educazione affettiva e relazionale, autore su WikiScuola, protagonista del film *Educazione affettiva*

Abbiamo chiesto a 20 testimoni privilegiati, insegnanti, educatori, pedagogisti, formatori, pediatri, neuropsichiatri, cooperanti, un contributo attorno al tema delle nuove sfide dell'educazione, ovvero come crescere bambine e bambini *changemakers*.

È nato un quadro dai tanti stili, un affresco contemporaneo, un murales costituito da venti graffiti con venti tag diverse che insieme ci hanno restituito tante riflessioni e dato altrettanti stimoli su quali saranno e quali potranno essere le nuove sfide dell'educazione e come si possono e si potranno crescere bambine e bambini *changemakers*.

Franco Lorenzoni apre i nostri contributi con l'elogio alla disomogeneità in educazione. Francesca Antonacci e Monica Guerra proseguono proponendoci un manifesto per una scuola capace di crescere bambini e bambine portatori di cambiamento. Luca Solesin si chiede se educare ad essere *changemaker* sia solo una moda o qualcosa di più e ci invita a vedere questo obiettivo da una prospettiva sociale e politica. Sonia Coluccelli ripensa ai modelli formativi per chi ha il compito di educare e insegnare, nella formazione si dovrebbe recuperare la logica della ricercazione, dell'analisi di caso e della supervisione.

Davide Tamagnini ci fa riflettere sul tema del cambiamento con una lettera aperta ai maestri partendo dalla sfida della valutazione che è ancora oggi un argomento tabù. Valeria Angelini propone una nuova postura didattica: la didattica per domande, in cui è l'importanza dell'educazione alla parola a essere rivoluzionaria. Cesare Moreno, riflette sull'idea di comunità vista come un contenitore umano, un insieme di uomini che si tengono assieme sulla base di una ricerca comune in cui coesistono visioni, idee, esperienze diverse. Raimonda Morani ci spiega come fiabe e poesie abbiano il potere di poter (ri) scrivere destini in classe. Per Danilo Casertano la

sfida dell'educazione sarà quella di danzare tra i confini dell'anima e del digitale andando incontro e aprendosi alla conoscenza dell'altro e non costruendo muri e difendendosi dall'altro. Giada Lauretti prova a darci una bussola nel campo delle neuroscienze spiegandoci come il cervello degli adolescenti sia un cervello "progettato" per aprire le porte al cambiamento.
Di cervello e di cuore ci parla anche Paolo Mai nel suo contributo, sottolineando che se dovesse scegliere un'azione che possa far crescere bambini portatori sani di cambiamento, chiederebbe loro ogni giorno come si sentono e rinuncerebbe almeno per un po' a chiedere loro cosa hanno fatto. Secondo Areta Sobieraj dovremmo partire *con* e non *dai* bambini e le bambine. Dovremmo leggere ed interpretare, insieme alle nuove generazioni, il mondo che li circonda attraverso un processo di apprendimento multidimensionale e trasformativo, definito impara-pensa-empower-agisci-trasforma.
Per Giuseppe Bagni la scuola dovrebbe essere la clinica della relazione. Cristina Gasperin e Antonio Di Pietro sono convinti che il gioco sia fondamentale perché rappresenta un'occasione per perdersi, sorprendersi e scegliere la libertà e pensano che sia anche importante agirlo liberamente e all'aperto. Monica Pasquino scatta una fotografia scegliendo un'inquadratura soggettiva sulla scuola post covid che ha contribuito alla necessità di una trasformazione della scuola aprendo nuovi scenari e nuove problematiche. Buona lettura!
Paolo Sarti sottolinea da una parte l'importanza dell'intelligenza emotiva come elemento primario dell'evoluzione della psiche umana e dall'altra denuncia il pericolo di un analfabestismo emotivo dilagante.
Infine Melissa Bodo e Antonio Piscopo ci portano l'esperienza di due organizzazioni non governative che si occupano di educazione sui territori svantaggiati da un punto di vista socio-economico-culturale attraverso centri di aggregazione come i Punti Luce o attraverso la formazione dei giovani insegnanti con Teach for Italy.
Ho sempre preferito l'azione dell'educare a quella dell'insegnare ma in questo caso spero che i contributi di questo mag-book lascino un segno indelebile in chi li leggerà. ■

Raccogliere la sfida

di **DAVIDE TAMAGNINI***

La presente lettera è stata scritta come intervento al convegno "*Valutazione: cosa sta facendo la scuola?*", svoltosi all'Università Roma Tre il 19 gennaio 2022. In quella sede sono state presentate le esperienze di maestre e maestri che hanno provato a cogliere le opportunità fornite dalla O.M. 172 per far diventare la scuola un luogo più rispettoso dell'unicità della persona, dei percorsi di apprendimento di ciascuno, della professionalità di chi veste il ruolo di insegnante. La scuola come luogo inclusivo, la scuola della Costituzione. Il tema della valutazione è un buon esempio per riflettere su un tema educativo più generale, perché si pone esattamente come sfida a un modello culturale forte a cui la nostra società si è abituata: possiamo educare al cambiamento se noi insegnanti non lo pratichiamo per primi?

DAVIDE TAMAGNINI,
autore, formatore,
maestro

Cara maestra e caro maestro,

le cose che abbiamo scelto di raccontarti nascono dalla nostra esperienza che è, innanzitutto, un'esperienza di ricerca. Ricercare è il nostro modo di abitare la scuola, di essere insegnanti, e, grazie all'OM 172, sul tema della valutazione non siamo più insegnanti fuorilegge. Non siamo ancora approdati a dei risultati definitivi, perché la nostra ricerca è solo all'inizio! Se tu eri in cerca di ricette sarai probabilmente deluso, ma sappi che di quelle sono piene i libri, i siti... succede proprio così: chi trova una soluzione si affanna a trasformarla velocemente in un metodo, pronto per essere esportato e venduto.

Il nostro ricercare è lento perché si confronta con l'azione quotidiana per orientarla e lasciarsi da essa riorientare: così abbiamo sperimentato e riflettuto sulle esperienze, insieme; così abbiamo affrontato le criticità per non farci schiacciare dalle norme che vincolano il nostro lavoro.

Abbiamo bisogno che il valutare non sia declassato a un adempimento burocratico, ma prenda le fattezze di un concreto e individualizzato aiuto a crescere. Insomma, se educare è verbo della vita, abbiamo cercato, noi per primi, di rimanere vivi dentro quell'istituzione che è la scuola.

Abbiamo preso parola, oggi, per avviare un vero e proprio dialogo con te, con tutte le colleghe e tutti i colleghi dei diversi ordini di scuola, le associazioni professionali, le università e la politica. Non voleva essere questo, dunque, lo spazio dell'elogio o della lamentela, ma il momento per narrare le possibilità che abbiamo costruito.

In primo luogo, ci siamo costruiti la possibilità di non mettere più i voti in pagella. Abbiamo imboccato questa strada diversi anni fa con la campagna "Voti a perdere", facendo leva su quanto le Indicazioni nazionali per la scuola del primo ciclo già chiedevano fin dal 2012 (si legge): La valutazione assume una preminente funzione formativa, di accompagnamento dei processi di apprendimento e di stimolo al miglioramento

continuo. Dunque, sono almeno dieci anni che la scuola vuole costruire questo cambiamento! Quando ci siamo incontrati all'Università Bicocca di Milano, il 28 ottobre del 2019, "Non sono un voto" era più di un titolo di un convegno, era un principio nel quale un migliaio di insegnanti provenienti da tutta Italia si erano riconosciuti per cercare di emancipare la nostra pratica dalla logica classificatoria ed escludente che la valutazione le ha sempre impresso. Volevamo una scuola capace di prendersi cura del percorso di ciascuno, realmente inclusiva. Con l'OM 172 viene introdotta l'abolizione del voto numerico e l'introduzione del giudizio descrittivo sulla base di livelli criteriali, solo per la scuola primaria. Si tratta di una svolta dalle profonde ricadute pedagogiche, in quanto la valutazione formativa che è richiesta presuppone un diverso modo di impostare l'attività di insegnamento. Qui sta la grande possibilità e parimenti la difficoltà.

Secondo: abbiamo capito che dobbiamo imparare a progettare il nostro fare scuola, non programmare, progettare la nostra azione didattica in funzione delle competenze che le Indicazioni nazionali ci danno, affinché ognuno possa essere aiutato a raggiungere questi traguardi. L'OM 172 ci ha dato la possibilità di riprendere in mano il curricolo dei nostri Istituti comprensivi e, dunque, la nostra attività didattica. Rivedere le nostre scelte progettuali non per capire come continuare a fare ciò che si è sempre fatto, ma per vedere innanzitutto se il nostro riferimento sono le Indicazioni nazionali, che hanno soppiantato formalmente i programmi ministeriali, ma purtroppo non nella pratica. Alla stessa stregua di quanto è accaduto con i voti: tolti dai documenti, ma non dalla testa e in alcuni casi nemmeno dall'esperienza di molte persone, insegnanti o no. Con un paradosso tragicomico: nessuna norma ha mai imposto i voti in itinere eppure sono storicamente comparsi, moltissimi sono i collegi docenti in cui si è deciso che ce ne fossero almeno un tot per disciplina, ogni quadrimestre. Oggi che l'OM 172 li ha tolti dalla valutazione periodica e finale, qualcuno si aggrappa alle parole per legittimare la possibilità di usarli durante l'anno, sui quaderni o sulle verifiche: "Non hanno mica detto che qui non si possono usare!", si può sentir

dire. Dobbiamo imparare a progettare, ascoltando i contesti in cui operiamo. Per questo nemmeno in tal caso è possibile trovare ricette, il percorso non può coincidere con l'indice del libro di testo, ma deve mettere in collegamento i bisogni di apprendimento con i traguardi di competenza. Progettare apre alla nostra responsabilità docente, significa esplicitare il fine del nostro lavoro e costruire, coerentemente con esso, le esperienze per stimolare e osservare gli apprendimenti. La nostra deve essere una progettazione che guarda ai risultati attesi e che dopo l'esperienza ritorna, nel momento valutativo, a quei traguardi, per documentare e riflettere su quanto si è sperimentato. Una progettazione di questo tipo può diventare trasparente, lasciando ai nostri studenti stessi la possibilità di monitorare e riflettere su quei processi di cui sono stati protagonisti.

Terzo: l'OM 172 ci dà la possibilità di sperimentare e legittimare strumenti per la valutazione in itinere diversi dalle prove di verifica, più o meno standardizzate. Dobbiamo provare a descrivere i percorsi che i bambini e le bambine fanno, raccogliere i punti di partenza di ciascuno, gli inciampi e gli slanci. Dobbiamo smettere di far coincidere la valutazione con i risultati delle prove, perché valutare è interpretare i risultati alla luce del percorso fatto. Le prove ci forniscono dei dati, sono alcuni dei punti di un percorso, dobbiamo raccoglierne altri e riuscire a vedere le linee che li collegano, per arrivare, solo alla fine a descrivere un percorso attraverso i livelli di apprendimento. Se non vogliamo incappare nello stesso errore del passato, ai tempi dei voti, i livelli non devono comparire in itinere. La possibilità che abbiamo trovato è quella, da un lato, di diversificare le modalità di raccolta dei dati (oltre alle verifiche e alle interrogazioni, ci sono le osservazione quotidiane delle routine e delle esperienze di apprendimento, i colloqui didattici, le analisi dei prodotti spontanei dei bambini e delle conversazioni fatte in piccolo gruppo o con tutta le classe…), dall'altro lato, abbiamo cercato di umanizzare il feedback, di renderlo descrittivo, scegliendo di scrivere una lettera a ognuno: se valutare è comunicare, noi abbiamo cercato parole autentiche, non quelle che stanno nelle righe dei menù a tendina o di giudizi predeterminati, ma quelle

in grado di adattarsi all'unicità di ognuno, tanto lo studente che le riceve, quanto l'insegnante che quelle parole scrive.

Il quarto elemento è l'impegno a rendere formale la valutazione formativa, in un'ottica di documentazione e trasparenza. Se vogliamo cambiare la cultura della valutazione dobbiamo lasciare traccia di questo cambiamento. I registri elettronici devono adattarsi alle esigenze pedagogiche e non il contrario: non è il registro a determinare ciò che un insegnante fa o non fa con la sua classe, in tema di valutazione. Le colonne dei voti devono restare vuote perché non si tratta più di inserire numeri o giudizi sintetici e nemmeno di limitarsi a registrare delle verifiche. L'OM 172 ci dà la possibilità di scardinare questa gabbia e di metterci nella condizione di sapere cosa chiedere agli sviluppatori di queste piattaforme, a cominciare da una maggiore flessibilità. Il format non può più essere quello delle griglie, ma il registro deve diventare un archivio che ci permetta di documentare, per ciascuno e per la classe, i momenti significativi dei percorsi vissuti.

Quinto ed ultimo aspetto: il rapporto con le famiglie, che l'uso del registro elettronico anticipa, ma non esaurisce. Il cambiamento introdotto dall'OM 172 richiede una traduzione anche per i genitori, che conoscono solo il linguaggio certificativo della valutazione scolastica, vuoi perché lo hanno visto fino all'altro ieri usato per i loro figli, o perché lo hanno sperimentato direttamente quando erano tra i banchi di scuola. Abbiamo preso al balzo questa possibilità e coinvolto fin da subito le famiglie affinché ci raccontassero chi erano i loro figli; abbiamo dato loro in mano la nostra progettazione didattica, il manifesto di scuola che vogliamo realizzare, e abbiamo chiesto loro di osservare i figli rispetto a quelle competenze che, grazie alla scuola, dovrebbero manifestarsi. L'idea è quella di gettare un ponte di fiducia tra scuola e famiglia, fatto di ascolto e confronto sugli apprendimenti, con uno sguardo ai processi e uno ai risultati. Li abbiamo incontrati più volte e ancora li inviteremo a confrontarci su diversi temi, abbiamo dedicato loro più tempo dei cinque minuti che di solito vengono riconosciuti loro per i colloqui.

Anche la lettera, lo strumento che abbiamo scelto per comunicare, lo abbiamo proposto alle famiglie: scrivete una lettera ai vostri bambini, e così abbiamo cominciato quest'anno scolastico.

Vedete, le possibilità trovate finora non sono molte, si contano giuste giuste sulle dita di una mano, ma questo ci dà speranza e forza perché ci ricorda che il cambiamento sta proprio qui, nelle nostre mani. Dunque, non sprechiamo questa occasione, puntando il dito sulle criticità dell'OM 172, ma prendiamo quello che c'è di buono e diamole ancora più forza coinvolgendo in questa rivoluzione pedagogica tutte le nostre colleghe e i nostri colleghi, anche coloro che insegnano nella scuola secondaria.

Dobbiamo continuare a sperimentare buone pratiche che permettano di realizzare il cambiamento che l'OM 172 veicola: una scuola più attenta ai bisogni formativi di ognuna/o e ai percorsi di crescita che possiamo costruire.

Per questo dobbiamo concentrare la nostra formazione di insegnanti sugli aspetti che possono cambiare concretamente il nostro fare scuola: gli strumenti della valutazione formativa sono essenzialmente strumenti didattici; dunque, la nostra formazione deve abbracciare temi che vanno dalla progettazione alla didattica, ma partendo sempre da un'idea pedagogica che è quella dell'emancipazione, che faccia della scuola un luogo inclusivo, in cui ogni persona possa diventare una persona migliore.

Per questo dobbiamo impegnarci affinché venga socialmente e politicamente riconosciuta ogni ora di progettazione, di lezione, di relazione, di riflessione sul nostro lavoro. Altro che 40+40, tutto dovrebbe entrare nella grande conta complessiva, perché è in gioco molto di più di una questione salariale per una categoria professionale, significa riconoscere le risorse necessarie perché ogni studente possa crescere come persona. Perché questo diritto la scuola dovrebbe realizzare.

Cara maestra e caro maestro, stiamo insieme, perché solo insieme una scuola nuova si può fare! A presto ■

il gioco come occasione e scegliere la libertà.

di **CRISTINA GASPERIN***

La prima cosa che chiedo di fare, a te che leggi questo articolo, è provare a cercare il sud rispetto alla posizione in cui sei. Innanzitutto quindi dobbiamo chiederci...Dove è il sud?
Se il sud è lì, e ne sei abbastanza convinta o convinto, vorrei chiederti di seguirmi in una proposta ludica:
- cerca la persona più immediata che sta al tuo sud, più vicino possibile,
- accertati di che colore ha i capelli,
- e poi regalale un gesto di saluto. Un gesto qualsiasi.

Forse la persona che hai al tuo sud è girata verso qualcun altro e, in quel caso, aspetta.
È questa una provocazione che serviva per spiegare meglio il tema di cui stiamo parlando. La provocazione ludica ha generato una reazione da cui lancerò degli spunti per riflettere insieme e spiegarmi più chiaramente. Questo gioco non è un esercizio decorativo. Il gioco che usiamo noi, nella proposta metodologica che chiamo Ludopedagogia, si comprende meglio se lo si sente con il corpo, se ce ne appropriamo.
Il gioco di cui parlo non è un gioco funzionale: serve per ragionare meglio insieme su quello che è successo con questa proposta, questa esperienza che vi ho spinto a sperimentare.
Userò delle parole per spiegarmi, su cui vorrei soffermarmi:

CRISTINA GASPERIN, formatrice senior sulle tematiche del benessere scolastico, metodologie informali di partecipazione e cittadinanza, costruzione e rafforzamento di reti sociali

per perdersi, sorprendersi
Giochi con me?

Lo spaesamento, il disordine, che viene dalla mia proposta, una provocazione fatta per dare l'occasione di aprire e aprirsi ad altre possibilità.
Spaesato deriva da paese, precisamente fuori dal paese e il paese, essendo un luogo d'origine, è legato a un luogo familiare, per questo ha a che fare con l'orientamento. Per questo chi è spaesato è spesso disorientato. E in disordine. In questa provocazione abbiamo provocato un cambiamento dell'ordine. Abbiamo sperimentato uno spaesamento e abbiamo creato le condizioni per cambiare l'ordine delle cose.
La reazione è in primo luogo la sorpresa, quella che desta meraviglia e stupore e per alcuni è scomodità, per altri allegria. Lo stupore è un motore potentissimo: è quello che ci permette di essere curiose e curiosi. Lo stupore che si ammanta di mistero. Di certo ha a che vedere con il mistero "che è sempre più interessante della scoperta" diceva J.L. Borges.
Lo stupore ci permette di avvicinarci alle cose. Lo stupore anche a livello somatico ci apre il viso, ma ci apre anche a nuove possibilità.
Lo stupore è il momento esattamente precedente un'emozione. Forse la sorpresa ci riporta a ricordare l'infanzia o un'emozione non più provata da tempo. "Ricordare", tra l'altro, deriva dal latino recordari e significa riportare al cuore, ritenuto la sede della memoria.
La risposta a questa provocazione ci collega alla libertà di scelta, la decisione se fare quello che ti ho chiesto o no, scegliere di accettare la possibilità di salutare qualcuno che altrimenti non avresti salutato. Scegliere se salutare, chi salutare e come salutare quella persona. Ciò provoca un cambiamento della situazione.
Paulo Freire[1] diceva che "nessuno può stare nel mondo, con il mondo e con gli altri in modo neutrale. Non posso stare nel mondo con i guanti, limitan-

[1] Paulo Freire in *Pedagogia dell'autonomia: saperi necessari per la pratica educativa*.

domi a constatare, il che implica decisione, scelta, intervento nella realtà". E questo è il senso politico della proposta: ci dà la possibilità di cambiare il contesto in cui stiamo. Il gioco di cui parlo è quello inteso come grandissimo trasformatore, che ci concede la possibilità di trasgredire regole o inventarne di nuove, per stare meglio. La trasgressione ci offre la possibilità di uscire dalle comodità, dalla zona tranquilla, di metterci in un altro luogo, di stare nell'incertezza dei risultati, di rischiare, perché se c'è qualcosa di distintivo nel gioco è che non sappiamo come va a finire. È una scelta, quella nell'atto di giocare, che abilita questa possibilità di stare nell'incertezza. Manfred Max-Neef, economista cileno, in un suo intervento sull'atto creativo sostiene che bisogna imparare a navigare alla deriva, ma sempre in stato d'allerta. Chiunque di noi che sa di navigazione conosce l'importanza del termine "andare alla deriva" ed è consapevole dell'assurdità che rappresenta fissare la rotta su due piedi poiché andando alla deriva in stato di allerta, vedendo come vanno i venti e le onde, si gusta e si scopre senza che ciò significhi lasciarsi portare dalla corrente.

"Il gioco non è un'attività come qualunque altra. È magica quanto rituale, lega e slega energie, occulta e rivela identità, tesse una trama misteriosa dove entità e frammenti di entità si intrecciano armonicamente in un disegno bello e terribile. Giocare è aprire la porta proibita, passare dall'altro lato dello specchio. Una volta dentro, il senso comune, il buonsenso, la vita "reale", non funzionano. L'identità si spezza, appare in frammenti che si ripetono. La soggettività (abituata ad essere sottomessa, sommersa, soggiogata) si espande e si moltiplica come conigli che escono uno dopo l'altro da un cilindro infinito"[2].

Parlo del gioco come dispositivo sociale che permette di sperimentare altre modalità dello stare insieme capovolgendo ruoli, tentando rivoluzioni, disegnando nuovi panorami, per scavalcare limiti tessendo relazioni. Parlo della possibilità di intendere il giocare anche come la possibilità di trasgredire le regole o scegliere di cambiarle. Reinventare nuove forme di conoscenza della realtà a partire dall'allegria e usando il piacere come priorità: perché non si può e non ci si può obbligare a giocare.

Secondo Ariel Castelo[3] "il gioco mette il dubbio dentro di te, il dubbio

[2] Graciela Scheines in *Giochi innocenti, giochi terribili*.

[3] Ariel Castelo è stato tra i primi, in Uruguay negli anni Ottanta, a riflettere sul gioco e chiamare il metodo Ludopedagogia all'interno del Centro di ricerca La Mancha. Ancora oggi è tra le persone che giocano di più.

che il mondo, la vita, la quotidianità non debba essere necessariamente come è ora, non necessariamente! Abbiamo il potere di decidere, di cambiare, di ricreare e re-inventare un modo diverso di sviluppare il benessere. Cambiare la matrice educativa, cambiare il paradigma, significa cambiare il modo in cui guardiamo la realtà".

L'allegria è intesa come risorsa chiave ma che dà anche il senso alla proposta. L'allegria che mi collega con il piacere, vale a dire la proposta di gioco, lo strumento ludico che dà il gusto a quello che sto facendo. E il piacere scatena il desiderio di conoscere, vale a dire il desiderio di conoscere la realtà ... e dimmi se non è poca cosa il fatto che chi apprende abbia il desiderio di conoscere, l'interesse, si senta motivato ed entusiasta per avvicinarsi a questa conoscenza, pedagogicamente parlando.

La Ludopedagogia è una proposta metodologica in costruzione permanente e collettiva a cui contribuisce - in Italia - l'Associazione Liscìa[4] che la diffonde e promuove. È una proposta pedagogica perché, attraverso il gioco, facilita processi di apprendimento e conoscenza della realtà e permette, a partire dalla trasgressione, di creare la scintilla della trasformazione e rimanda all'idea che il gioco può essere strumento politico per ri-conoscere l'ambiente e modificarlo per stare meglio.

Giocare per conoscere, conoscere per trasformare. In questo senso la Ludopedagogia è essa stessa un'utopia perché non fornisce risposte preconfezionate ma cerca domande, non offre soluzioni ma segnali stradali, ci solletica a cambiare, a ricercare appassionatamente, a notare l'assurdità delle nostre convinzioni e- perché no? - riderne.

Insomma, il gioco proposto dalla Ludopedagogia provoca spaesamento e disordine, ma anche allegria e piacere, generando desiderio di conoscenza. Permette la trasgressione, estendendo i limiti del conosciuto e provocando la curiosità del nuovo. Promuove la sperimentazione per conoscere la realtà da un'altra prospettiva e trasformarla, eventualmente, in una realtà migliore.

Secondo Paulo Freire è profondamente democratico insegnare a domandare, quindi chiudo con una domanda...secondo te, cosa c'entrano libertà di scelta, disordine, sorpresa, spaesamento, curiosità e trasgressione con le nuove sfide dell'educazione e la possibilità di crescere bambine e bambini *changemakers*? ■

[4] www.lisciaportamivia.it

di **MELISSA BODO***

Dagli ultimi dati ISTAT si stima che in Italia 1 milione e 336 mila bambine, bambini e adolescenti vivano in condizioni di povertà assoluta. Un minore su sette.

Tale condizione, dovuta alla situazione economica delle famiglie, è aggravata dalla mancanza di risorse adeguate per l'infanzia e l'adolescenza nell'ambiente in cui vivono. Mancano strutture per l'infanzia, spazi verdi, biblioteche, centri culturali, palestre o trasporti pubblici che consentano di raggiungere i servizi esistenti nei centri più vicini. Si parla quindi di minori che vivono in povertà educativa, definita come "l'impossibilità per i minori di apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni", che rischia di ipotecare il futuro di bambini, bambine e adolescenti e quindi dell'intero Paese.

Questo si traduce in una media nazionale di 1 minore su 2 che nel 2020 non ha letto nemmeno un libro, con un picco di 3 su 4 in regioni come la Sicilia. I dati INVALSI 2021 mostrano che in Italia, il 39% degli studenti non raggiunge le competenze minime in italiano, ed il 45% in matematica e che gli studenti/studentesse con un background socio-economico-culturale alto raggiungono risultati migliori rispetto a quelli con un background basso. La percentuale di "Early School Leavers', ragazzi tra i 18 ed i 24 anni che non studiano o non hanno portato a termine gli studi raggiunge il 13.1% (contro una media europea del 9.9%) e la percentuale di NEET, giovani tra

MELISSA BODO, responsabile Unità Povertà Educativa presso Save the Children

e bambini changemakers? dei Punti Luce

i 15 e 29 anni che non lavorano né studiano, raggiunge il 23.3% (media europea del 13.7%).
Contrastare la povertà educativa, investendo nell'educazione formale e informale, è dunque un atto politico che consente di lavorare per dare a tutte e a tutti le stesse possibilità di partenza, in ottica di giustizia sociale, senza lasciare indietro nessuno.

Considerando questo contesto di partenza, perché è importante crescere bambine e bambini changemakers?
Per contrastare la povertà educativa Save the Children ha attivato dal 2014 una rete di 26 Punti Luce - centri socio-educativi che offrono a bambini, bambine, ragazzi e ragazze tra i 6 e i 17 anni l'opportunità di partecipare gratuitamente ad attività formative ed educative di qualità, dall'accompagnamento allo studio a laboratori che spaziano dallo sport al teatro, dalla musica al coding, e organizzano uscite sul territorio garantendo la possibilità di visitare mostre, musei, siti archeologici. I Punti Luce sorgono nei contesti maggiormente deprivati delle principali città italiane e sono capillarmente presenti in 15 regioni.
All'interno di questi centri equipe multidisciplinari di educatori, psicologi, pedagogisti, operatori sociali e volontari adeguatamente formati, lavorano principalmente sulla percezione del valore che bambini, bambine e adolescenti hanno di sé e sulla loro capacità di immaginare, programmare ed agire il proprio futuro. Valore che

spesso viene messo in discussione proprio all'interno di luoghi e legami sociali che dovrebbero invece aiutarli ad esplorarlo. A volte per mancanza di risorse, a volte per mancanza di competenze, altre volte per paura di andare contro un sistema culturale predefinito e immobile.

I Punti Luce cercano, attraverso tutte le attività e gli incontri offerti, di andare contro l'idea che vi sia un destino predefinito, si pongono l'obiettivo di aiutare bambini e bambine ad identificare la propria strada ed esplorare le proprie potenzialità offrendo opportunità educative e formative alle quali non avrebbero avuto accesso. L'impossibilità di sperimentare le proprie passioni e i propri talenti incide negativamente sull'autostima e sulla percezione di sé innescando una serie di atteggiamenti passivi e a volte devianti rispetto al proprio percorso e al proprio contesto di vita.

Far fare esperienza della possibilità di rompere gli schemi, i parametri socio-culturali a cui si è abituati sin da piccoli, è ciò che pone le basi per poter crescere cittadini consapevoli, resilienti e, soprattutto, resistenti. È necessario che provino sentimenti positivi quali soddisfazione per essere riusciti a risolvere un problema di matematica, gioia nel suonare il violino, o semplicemente serenità nel sentirsi accolti in un luogo creato appositamente per loro, dove gli adulti sono alleati e stimolano la loro voglia di crescere. Devono poter sperimentare il fallimento senza la paura del giudizio o di giocarsi l'unica chance per dimostrare di essere bravi in qualcosa. È fondamentale che creino relazioni di fiducia con adulti e coetanei, che stiano bene. Per farlo si deve lavorare con costanza e dedizione non solo con i bambini ma anche con le famiglie, con i docenti e con tutti gli adulti di riferimento. È fondamentale creare un contesto esterno che sappia accogliere ed ascoltare i più piccoli e dove i più piccoli possano imparare a sognare in grande.

Il nostro ruolo da educatori, genitori, docenti, decisori politici, responsabili di organizzazioni che si occupano di infanzia e adolescenza, è restituire uno spazio immaginifico e fisico a bambini, bambine e adolescenti, uno spazio dove percepire e agire il proprio valore.

Tutto questo ha a che fare con l'idea che l'educazione possa essere insieme strumento e veicolo per contrastare le diseguaglianze, far valere i diritti di bambini, bambine e adolescenti e generare giustizia sociale. I Punti Luce restituiscono a minori che vivono in luoghi spesso trascurati,

la possibilità di scegliere come presupposto per poter pensare, programmare ed agire il proprio futuro. E la possibilità di scelta ha a sua volta due presupposti: il primo che vi siano opportunità tra cui scegliere – per cui è importante investire nelle politiche per l'infanzia, e mettersi insieme come comunità educante per fare in modo che vi siano sempre più occasioni e ambienti in cui i minori possono sperimentare e sperimentarsi; il secondo presupposto è la consapevolezza, che i minori devono avere, nella scelta. Ecco, quindi, che nel momento in cui entrambi i presupposti vengono realizzati e bambini e bambine hanno la possibilità di proiettarsi in una dimensione nuova, e riescono non solo a percepire un cambiamento per se stessi e ad immaginare il proprio futuro con consapevolezza, ma anche a proiettare questa fiducia nel cambiamento verso l'esterno e ad immaginare un futuro diverso per il proprio quartiere, per i propri amici, per l'intero Paese.

Esemplificativa, in questo senso, l'esperienza di Chiara, una ragazza che ora ha 15 anni e che partecipa alle attività di uno dei Punti Luce di Roma dal 2015. Quando l'abbiamo conosciuta parlava poco e faceva fatica a socializzare coi compagni per probabili episodi di razzismo. Durante i laboratori di espressività artistica in cui ci si interrogava sul proprio futuro attraverso la socializzazione dei propri desideri, lei era a disagio perché non aveva sogni da condividere. La prospettiva per lei, cresciuta in un contesto di residenza popolare ai margini di una grande città con la mamma e la sorella minore senza reti di sostegno a cui fare affidamento, era poter trovare un lavoro come estetista o commessa, per poter sopravvivere. Nel Punto Luce ha trovato "una seconda famiglia, un posto in cui ho imparato per la prima volta a leggere davvero, con interesse, non come facevo prima" in cui c'era sempre qualcuno che si interessasse ai suoi interessi e alle sue emozioni. Chiara ora frequenta il liceo linguistico, sta studiando e vuole diventare un'educatrice professionale. È tra le ragazze più attive all'interno del gruppo nazionale del Movimento Giovani di Save the Children, si interfaccia con interlocutori di alto livello con disinvoltura e decisione, ha le idee chiare su come dovrebbe essere il mondo in cui viviamo. Vuole fare l'educatrice per poter aiutare ragazzi e ragazze a credere in sé, come è successo a lei all'interno del Punto Luce. ■

Ti è piaciuto?

Acquista l'intero mag-book e leggi gli articoli di

Valeria Angelini, docente, formatrice, grafologa dell'età evolutiva; **Francesca Antonacci,** autrice, docente e ricercatrice di Pedagogia generale presso Università di Milano-Bicocca; **Giuseppe Bagni,** autore, docente, presidente nazionale CIDI; **Melissa Bodo**, responsabile Unità Povertà Educativa presso Save the Children; **Danilo Casertano**, formatore, presidente dell'Associazione *Manes – Education for sustainability*; **Sonia Coluccelli**, autrice, insegnante, formatrice e responsabile formazione per *Fondazione Montessori Italia*; **Antonio Di Pietro**, autore, formatore, pedagogista ludico, presidente CEMEA Toscana; **Cristina Gasperin**, formatrice senior sulle tematiche del benessere scolastico, metodologie informali di partecipazione e cittadinanza, costruzione e rafforzamento di reti sociali; **Monica Guerra**, autrice, docente e ricercatrice di Pedagogia generale presso Università di Milano-Bicocca, Presidente dell'Associazione *Bambini e Natura*; **Giada Lauretti**, neuropsichiatra infantile e psicoterapeuta, docente Università Europea di Roma; **Franco Lorenzoni,** autore, maestro, fondatore e coordinatore casa laboratorio *Cenci*; **Paolo Mai**, autore, formatore, educatore e fondatore dell'*Asilo nel Bosco* di Ostia; **Raimonda Morani**, autrice e ricercatrice di INDIRE (Istituto Nazionale di Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa); **Cesare Moreno,** autore, maestro di strada, fondatore del progetto *Chance*, presidente dell'Associazione *Maestri di Strada* ONLUS; **Monica Pasquino**, presidente dell'Associazione *Scosse*, impegnata sul contrasto, nella formazione infantile, alla violenza contro le donne, al bullismo, all'omolesbobitransfobia; **Antonio Piscopo**, responsabile di Research, Impact & Learning di *Teach For Italy*; **Paolo Sarti**, medico pediatra, autore; **Areta Sobierj**, coordinatrice Educazione alla Cittadinanza Globale di *Oxfam Italia*; **Luca Solesin**, responsabile dei progetti Giovani e Scuole di *Ashoka Italia*; **Davide Tamagnini**, autore, formatore, maestro.

REWRITERS